

Parashat Ki Tezzè 5771

Il nido dell'anima

“Quando ti capiterà un nido d'uccello dinanzi a te, per strada, su ogni albero o per terra, pulcini o uova, e la madre cova sui pulcini o sulle uova, non prenderai la madre assieme ai figli. Mandare manderai la madre ed i figli prenderai per te, cosicché avrai del bene e vivrai a lungo.” (Deuteronomio XXII, 6-7)

Tra i vari argomenti della parashà di questa settimana compare il criptico comandamento circa il “Kan Zippor”, il nido dell'uccello. La Torà ci proibisce di prendere da un nido uova o pulcini in presenza della madre. Si deve prima allontanare la madre e poi si possono prendere. In maniera alquanto inusuale la Torà ci comunica anche il premio per questa mizvà: il bene e la longevità.

Il primo pensiero che passa per la mente è che si tratti di un atto di misericordia nei confronti della madre. La Torà e poi anche i Maestri hanno del resto sottolineato l'importanza del rispetto che si deve a tutte le creature animali ed anche ai vegetali ed al creato in generale; per non parlare del rispetto per l'uomo. Ci hanno insegnato l'imperativo non causare dolore inutile agli animali (tzar baalè chajm), non distruggere l'albero da frutto (ki haadam etz hasadè) e in assoluto non distruggere nulla (baal tashchit). Si racconta nel Talmud che Rabbì Jeudà Hannasì fu severamente punito per non aver avuto misericordia di un vitello destinato al macello. (TB Bavà Mezià 85a)

È assai curioso allora che i Saggi ci abbiano ammonito di non essere frettolosi nell'associare motivazioni a questa mizvà.

La Mishnà in Berachot insegna: *“Colui che dice pregando ‘la tua misericordia arriva sino al nido dell'uccello’ oppure ‘per il bene è ricordato il tuo nome’ o ‘Noi ti rendiamo grazie, noi ti rendiamo grazie’; in tutti questi casi lo si zittisce”.*

La Mishnà si riferisce al periodo in cui le preghiere non seguivano un testo fisso ma erano composte dall'officiante di turno e ci mette in guardia dal formulare alcune preghiere.

La Ghemarà ci spiega il motivo:

“È comprensibile perché si debba zittire colui che dice ‘Noi ti rendiamo grazie, noi ti rendiamo grazie’ perché sembra che ringraziamo due divinità; ed anche perché si debba zittire colui che dice ‘per il bene è ricordato il tuo nome’ poiché indica che loda D-o per il bene e non per il male, mentre noi abbiamo imparato nella Mishnà [ivi 54a] ‘l'uomo è tenuto a benedire per il male così come benedice per il bene’. Ma per colui che dice ‘la tua misericordia arriva sino al nido dell'uccello, qual'è il motivo per cui lo si zittisce?’ Disputano su ciò due amoraim

[Maestri della Ghemarà] in occidente [terra d'Israele, ad occidente rispetto alla Babilonia] Rabbì Yosè bar Avin e Rabbì Yosè bar Zevidà. Uno dice perché instilla gelosia tra le opere della creazione [come se D-o avesse pietà degli uccelli ma non degli altri animali] e l'altro dice perché fa delle mizvot del Santo Benedetto Egli Sia atti di misericordia mentre essi non sono altro che decreti”.

Insomma non ha senso dire che D-o ha pietà degli uccelli comandando la mizvà del “kan zippor” non solo perché così dicendo si discrimina un animale dall'altro ma soprattutto perché le mizvot non sono atti di misericordia ma solo decreti.

Non è lecito dunque dire che questo precetto è un atto di misericordia Divina verso l'animale. Non è così semplice. La Torà è un decreto del Re e come tale va presa.

I Maestri imparano quindi generalmente da questo esempio l'impossibilità di cercare una causalità nei precetti. Le motivazioni del Signore sono imperscrutabili per noi.

Abbiamo tradotto nella Ghemarà la parola “middot” come “mizvot” secondo il commento di Rashì in loco. Egli infatti ricorda che “Egli non le ha fatte [le mizvot] per misericordia ma per mettere su Israele gli statuti dei Suoi decreti, per rendere noto che essi sono suoi schiavi ed esecutori dei suoi comandamenti decreti e statuti...”

Sfat Emet, sulla scia dello Zhoar traduce middot come *particolari*. Ovvero la parcellizzazione della presenza Divina nel Creato attraverso la Torà, quindi proprio le mizvot. In questa geniale intuizione le misure di D., i Suoi attributi, ciò che noi possiamo in qualche forma percepire di Lui, sono le mizvot. È attraverso le mizvot che noi per quanto umanamente possibile percepiamo il Signore.

Il Rabbi di Gur propone un ulteriore livello di analisi. È innegabile che la radice profonda della Torà tutta è la misericordia Divina ed in effetti diciamo nei Salmi ‘e la Sua misericordia è su tutte le sue opere’. Assunto però che Iddio e la sua Torà sono misericordia non è consentito derivare da qui circa le singole misure del Signore e verso le singole mizvot.

Ovvero il fatto che Iddio è misericordioso e la sua Torà pure, non mi consente di dire che anche la mizvà specifica sia espressione della misericordia. Persino ed anzi soprattutto se sembra ovvio come per il kan zippor. La sua radice ultima Celeste lo è, ma la mizvà in se? Non ci è consentito dirlo. E qui c'è il paradosso. Perché io so che Iddio è misericordia, so che tutti i suoi attributi nella loro differenza sono sempre misericordia (e infatti si chiamano i 13 attributi di misericordia), so che la Torà dimostra alla prova dei fatti misericordia per la mamma dei pulcini, ma non posso tracciare la linea che unisce tutti i puntini e dire che essa è espressione della misericordia Divina. Sembra quasi che la Torà cerchi la più misericordiosa delle mizvot e cerchi quasi di metterci dinanzi a un percorso che sembra lineare per dirci quanto in realtà non lo sia.

‘Colui che dice pregando ‘la tua misericordia arriva sino al nido dell'uccello...lo si zittisce’

Proprio quando crediamo di sapere la Torà ci ricorda che non sappiamo.

Ad un livello più profondo il Rabbi di Gur spiega la differenza tra misericordia umana e Divina. Quando vediamo una persona in difficoltà ne abbiamo misericordia e decidiamo di aiutarla. Questo aiuto, spiega il *Chovat Hallevavot*, è mosso dalla necessità di mettere a tacere il nostro disagio dinanzi alla sofferenza altrui. 'Mi fa pena' implica anche il famoso *'occhio non vede, cuore non duole'* ovvero che ho pena in funzione della mia pena non della oggettiva condizione altrui. La misericordia umana tende perciò a risolvere in primis il 'problema' del misericordioso prima ancora di quello dell'oggetto della misericordia.

Questo percorso è evidentemente inapplicabile alla misericordia di D. Egli è perfetto, immutabile e non soggetto a cambiamento o miglioramento alcuno.

Dire che Iddio ha misericordia per un animale nello specifico significa ridurre la sua misericordia al senso di pena umano. E ciò non può essere.

Da qui che la misericordia Divina è qualitativamente diversa da quella umana. Perciò il Signore è chiamato *Baal HaRachamim*, il Padrone della Misericordia, perché Egli domina il concetto stesso di misericordia e non ne è influenzato.

Di più Egli ha deliberatamente instillato nelle opere della Creazione la misura di misericordia che ha ritenuto opportuna. Così l'uomo ha generalmente misericordia del suo simile ma non degli animali. Ed anche gli angeli non hanno misericordia degli uomini.

Ma Iddio che conosce esattamente le differenze qualitative delle Sue creature conosce e domina ogni forma di *rachamim*.

Ma c'è un'altra interessantissima riflessione che propone lo Sfat Emet.

Il midrash commenta il nostro precetto con un verso che asserisce che le mizvot accompagnano il corpo dell'uomo. Il corpo ha una sua forma, che non è casuale. È lo specchio della forma dell'anima che a sua volta è plasmata attorno alla Torà. In qualche modo potremmo semplificare dicendo che non è vero che esiste la mizvà dei Tefillin in funzione del braccio e della testa, ma che al contrario l'uomo è stato dotato di testa e braccia in funzione del precetto dei Tefillin.

Da qui che il corpo di ogni uomo, ebreo e gentile, è disegnato come funzione dell'anima di Israele che è funzionale alla Torà.

In una parabola dello Zhoar il corpo è il nido per l'anima.

Il precetto del nido dell'uccello diviene allora simbolico per tutta l'esistenza ebraica. Attraverso la mizvà si fa sì che il nido sia adatto all'uccello. Che il corpo sia adatto all'anima.

'Anche l'uccello trova casa, e la rondine un nido per lei nel quale posare i suoi pulcini' leggiamo nel Salmo 84 con il quale introduciamo la preghiera di Minchà.

Spiega lo Sfat Emet: attraverso la preparazione dell'anima nel corpo nei giorni feriali è possibile per lo stesso corpo riempirsi dell'anima aggiuntiva nello Shabbat. Infatti il termine *dror, rondine* indica la libertà che si può raggiungere solo di Shabbat.

È di Shabbat che il nostro corpo nella sua materialità trova una diversa collocazione proprio attraverso l'immersione nel tempo della mizvà che eleva la materia nella delizia del Sabato.

E pertanto il Salmista completa il verso dicendo che allo stesso modo egli anela all'Altare del Signore. Alla presenza perenne nel Santuario.

Quel Santuario che è nido e casa per la Presenza della Shechinà in mezzo ad Israele che si manifesta quando noi stessi sappiamo essere nelle nostre persone nido per la nostra anima e per la Shechinà con essa.

Shabbat Shalom,
Jonathan Pacifici
